

## Chi ha paura della teoria dello sviluppo?

COSIMO PERROTTA

### *Svolte teoriche e cambiamenti reali*<sup>1</sup>

Di Eugenio Zagari conservo (oltre che un caro ricordo sul piano umano, della sua schiettezza, la cordialità, il giudizio disinteressato) soprattutto due insegnamenti sul lavoro di ricerca. Il primo è l'attenzione alle correnti e gli autori, diciamo così, minori della storia del pensiero, che possono suggerire interpretazioni nuove di alcuni problemi. Zagari ha esplorato e valorizzato correnti che, sebbene non fossero ignorate, erano considerate trascurabili sul piano teorico, come i mercantilisti, i socialisti ricardiani, persino i teorici italiani dell'economia corporativa degli anni Trenta.

Il secondo insegnamento si trova nell'impostazione della sua Storia del pensiero economico<sup>2</sup>, dove ogni grande svolta delle teorie viene introdotta da una breve ma densa illustrazione dei nuovi problemi socio-economici che sono connessi con il cambiamento del pensiero. È il contrario dell'approccio più diffuso, il quale crede nel carattere universale delle "verità" dell'analisi economica e finisce col vedere le teorie come generate per partenogenesi l'una dall'altra (anche Zagari parla di questo problema nel primo capitolo).

Ho cercato di applicare questi insegnamenti anche in questo articolo. In esso riprendo alcune teorie del passato già illustrate nei miei lavori precedenti, le colloco nel loro contesto storico e cerco di abbozzare una visione complessiva del pensiero sullo sviluppo economico. Mi sembra che questa operazione metta in luce innanzitutto la complessità del rapporto tra teoria e realtà economica, e in secondo luogo mostri che, in alcuni momenti cruciali, la teoria ha contribuito a promuovere lo sviluppo reale.

Non è vera quindi la celebre affermazione di Hegel che la filosofia (la teoria) appare solo a cose fatte, per cui «la nottola di Minerva inizia il suo volo sul far del crepuscolo»<sup>3</sup>. Invece il pensiero, come è influenzato dai processi reali, così può condizionarli a sua volta.

### *Isocrate e l'egemonia di Aristotele*

Il primo caso che vorrei ricordare è quello di Atene nel V secolo a.C. Dopo un lungo periodo di sviluppo marittimo e commerciale (sec. VI), Atene alla metà del V secolo è al culmine della sua forza e del suo benessere. È il periodo di Pericle, della democrazia, dello splendore dell'arte e della cultura. Isocrate, illustre maestro di retorica, vive in questo ambiente proiettato verso il progresso. Nonostante la stima che ha per Socrate, egli sfugge alla sua contrapposizione fra ricchezza (non virtuosa) e povertà (virtuosa). Isocrate invece distingue fra beni necessari alla sopravvivenza e beni di comodo o *comforts* e vede questi ultimi come un fattore di progresso<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Ringrazio i due referee per i commenti molto utili, che mi hanno aiutato a migliorare il testo.

<sup>2</sup> Zagari 2000.

<sup>3</sup> Hegel 1979 [1820], *Prefazione*, p. 20.

<sup>4</sup> Isocrate 1971 [380 a.C.], p. 83.

I poeti e i filosofi greci erano stati a lungo incerti nella valutazione del progresso, e del benessere che esso produce. Da una parte ne erano affascinati ma dall'altra lo temevano, in quanto promosso dal commercio e dal desiderio di arricchire. Questa ambiguità era la stessa del mito fondativo del concetto di progresso, quello di Prometeo, l'eroe ruba il fuoco agli dei per darlo agli uomini ma viene crudelmente punito. Persino i filosofi razionalisti del V secolo diffidavano dei cambiamenti futuri, nonostante siano stati i primi a scoprire il progresso, cioè l'evoluzione, del passato<sup>5</sup>.

Ma nell'ultimo quarto del V secolo la cultura ateniese si divide in due schieramenti. Da una parte c'è Socrate, che sarà seguito dai suoi numerosi allievi e successori, fino ad Aristotele. I socratici difendono l'idea di una vita sobria, disdegnano il perseguimento della ricchezza ma ritengono vile anche il lavoro, sia dell'artigianato che del commercio. Dall'altra parte ci sono i maestri di retorica e i sofisti, che valorizzano le capacità dell'individuo e la sua abilità nel guadagnare.

Senofonte, allievo di Socrate, scrive un dialogo detto *Oeconomicus* (IV secolo) che diventerà il modello per tutti gli scritti successivi di economia domestica (questi scritti, che arrivarono fino al sec. XIX, parlano dell'amministrazione e conservazione dei beni agricoli, dei compiti e della sottomissione della moglie e dei figli, ecc.). In quel dialogo l'autore esprime l'ideale di un'economia basata sull'agricoltura e di una vita sobria, che rinuncia all'arricchimento<sup>6</sup>.

Invece Isocrate nello stesso periodo scrive il *Panegirico* (380), dove approva senza riserve il progresso e il benessere. Ma quando avanza questa tesi, Atene è già sulla via del declino. 25 anni dopo, paradossalmente, fu proprio Senofonte, ormai vecchio, a riprendere l'approccio di Isocrate. In un momento di forte crisi di Atene, dissanguata dalle continue guerre contro le altre città greche e poi contro Filippo di Macedonia, Senofonte scrisse l'ultimo suo libro, *Poroi* (*Modi e mezzi per accrescere il reddito di Atene*) per rincuorare i concittadini e dire loro che Atene aveva i mezzi materiali e intellettuali per risorgere e tornare a svilupparsi. Egli ricorda l'estrazione dell'argento, le febbrili attività mercantili nel porto, la partecipazione azionaria per finanziare le spedizioni navali; sollecita investimenti pubblici e descrive una società opulenta e operosa<sup>7</sup>.

Ma l'atteggiamento favorevole all'arricchimento rimane isolato (come isolato rimarrà più tardi Epicuro). Nemmeno dieci anni dopo l'ultimo scritto di Senofonte, Aristotele inizia le sue lezioni e fissa precisi limiti al desiderio di guadagno e all'intraprendenza economica. La felicità, per lui, non consiste nel possesso di molti beni esteriori, ma nell'autosufficienza e nel poter soddisfare i bisogni naturali<sup>8</sup>. Quali siano, poi, questi bisogni naturali, e quali i consumi che li soddisfano, è difficile dire, visto che tutti gli autori che hanno seguito Aristotele su questa strada hanno finito col considerare naturali i consumi della propria esperienza giovanile, e innaturali tutti i consumi entrati in uso dopo.

Dunque, dice Aristotele, ci sono limiti fissati dalla natura al possesso delle ricchezze. Non si può finire come Mida che, per trasformare in oro tutto ciò che toccava, morì di fame. Anche l'interesse sul prestito di denaro è innaturale, perché trasforma un mezzo in un fine (*Politica* 1257). Persino le attività artigianali e commerciali (a differenza dell'agricoltura) non sono del tutto naturali – benché siano da tollerare – perché usano gli oggetti come merci, non per soddisfare il bisogno per cui sono stati fatti (*ivi*, libro I, cap.

<sup>5</sup> Vedi i brani di numerosi autori riportati da Guthrie 1957, pp. 77-95 e Guthrie 1971, pp. 60-84.

<sup>6</sup> Senofonte, *Oeconomicus*, cap. 1 e 2.

<sup>7</sup> Senofonte 1971 [355 a.C.], pp. 199-231.

<sup>8</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1095a-b, 1097a-b. — *Politica*, 1326b, 1328a.

10 e 11).

Aristotele non si limita a condannare l'interesse monetario e tutte le attività svolte a scopo di guadagno, compreso il lavoro salariato. Egli costruisce il canone fondamentale dell'economia statica, cioè senza sviluppo. Quello che uno guadagna, egli afferma, un altro perde<sup>9</sup>. Ciò significa che l'arricchimento consiste nel togliere ricchezza ad un altro; quindi è un pericolo sociale, un atto ingiusto e destabilizzante. Questa formula fu ripetuta infinite volte dagli antichi, dai Padri della Chiesa, dagli scolastici medievali, dagli umanisti. La condanna aristotelica di quello che oggi chiamiamo sviluppo economico è radicale, e dominò il pensiero economico e sociale per oltre duemila anni.

Naturalmente è difficile dire in che misura l'ostilità dei filosofi socratici abbia favorito il blocco dello sviluppo e in che misura ne fosse solo la conseguenza. Gli storici concordano sul fatto che nelle società antiche la mancanza di sviluppo fosse dovuta al dominio della grande proprietà terriera e alla larga disponibilità di schiavi. Questi fattori limitavano la concorrenza sul mercato e la crescita del commercio. Inoltre rendevano il lavoro umano meno costoso di quello meccanico, tanto che le fonti di energia meccanica, come i mulini, vennero trascurate<sup>10</sup>.

Dunque nell'antichità lo sviluppo fu troppo limitato nel tempo e nello spazio; e la struttura produttiva dei paesi mediterranei era troppo dominata dalla rendita agraria e dalla schiavitù perché potesse nascere una teoria dello sviluppo.

#### *Ugo di S. Vittore e i francescani*

Diverso è il caso di Ugo di S. Vittore, del XII secolo. Ugo insegna nell'abbazia parigina di Saint Victor, dove diventa famoso e viene fatto vescovo e cardinale. Egli vive nella fase in cui la rinascita dei commerci e della manifattura si è ormai consolidata, ma la paura della nuova economia non si è ancora impossessata della società.

Questo grande mistico esprime un entusiasmo appassionato per il progresso umano e il crescere dei commerci, per il miglioramento delle varie tecniche di mestiere, che analizza in dettaglio. Cosa incredibile per quei tempi, egli esalta la conoscenza della storia, che definisce "la grammatica del sapere"<sup>11</sup>.

Come Isocrate e il vecchio Senofonte, Ugo riflette l'ansia di sviluppo e il dinamismo economico del suo tempo, ma anche il suo pensiero rimane senza eco. Come mai? Ugo è di poco più giovane di Abelardo e condivide lo stesso atteggiamento di ricerca critica e di ottimismo per il futuro. Ma poco dopo la scomparsa di questi due grandi autori, la crescita costante della ricchezza e le sue conseguenze (sconvolgimento dell'economia, crisi del feudalesimo) rafforzarono le paure e l'ostilità verso i nuovi fenomeni; e spinsero a cercare le proprie certezze nei valori tradizionali, soprattutto nella "povertà evangelica".

Ma la "povertà evangelica" fu anche la bandiera dei primi salariati delle filande che si ribellavano allo sfruttamento eccessivo nel solo modo allora conosciuto: il radicalismo religioso. Nacquero così i movimenti pauperisti che difendevano i poveri contro la gerarchia feudale e religiosa e contro i suoi sfarzi.

D'altra parte, nelle regioni dove si avviò lo sviluppo nacque, insieme col benessere, una raffinata cultura artistica e letteraria, che disprezzava il mondo feudale in nome della libertà economica e religiosa e della vita attiva.

<sup>9</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1132 e Aristotele, *Politica*, 1258b, 1-2.

<sup>10</sup> Vedi Perrotta 2004, pp. 27-29.

<sup>11</sup> Ugo di S. Vittore, *Didascalicon*, pp. 57, 77 e cap. 27.

Nella prima metà del Duecento lo scontro fra le due culture fu inevitabile. I movimenti pauperisti più riottosi vennero repressi nel sangue (gli Albigeses di Provenza e Linguadoca, i Valdesi di Lione e delle alpi occidentali); altri furono riassorbiti e regolarizzati dalla chiesa, ma continuarono a coltivare il rifiuto del vecchio mondo gerarchico (fra questi i francescani, che si diffusero in modo fulmineo in tutta Europa; e più tardi le Beghine, presenti soprattutto nelle Fiandre).

Il francescano Alessandro di Hales teorizzò per primo il dualismo tra mondo della perfezione, a cui devono tendere i religiosi con la povertà integrale, e mondo laico, dove il commercio e la ricerca del guadagno sono consentiti. Grazie a questo dualismo, egli affermò la razionalità della legge naturale e la sua autonomia rispetto alla legge divina. Col tempo, una serie di filosofi – inglesi come lui e abituati all’approccio empirico ai problemi – scoprì l’importanza della natura (Ruggero Bacon), la centralità e l’autonomia dell’individuo (Duns Scoto); affermò l’indipendenza formale della logica e l’indipendenza del potere politico da quello religioso (Guglielmo d’Ockham).

Ma l’acquisizione teorica che più ci riguarda qui è quella di Pietro di Giovanni Olivi. Questo francescano, perseguitato accanitamente dai papi in vita ed in morte per il suo pauperismo estremo, paradossalmente fu il primo a giustificare il prestito monetario a interesse, che Aristotele e S. Tommaso condannavano.

Innanzitutto, Olivi generalizza le tesi di diversi autori precedenti, affermando che è lecito chiedere un compenso per il mancato profitto dopo aver dato denaro in prestito (*lucrum cessans*)<sup>12</sup>. In secondo luogo egli stabilisce una differenza fra il denaro usato per il consumo e quello usato come capitale. Quest’ultimo, dice Olivi, ha una natura diversa; è come la semente, che genera una quantità di ricchezza superiore a quella che possiede<sup>13</sup>. Così Olivi smentisce l’idea aristotelica che l’interesse sia contro-natura.

Olivi di fatto rigetta l’accostamento aristotelico fra arricchimento e colpa (cioè destabilizzazione sociale) e aggancia l’arricchimento alla rivalutazione del lavoro che era iniziata nell’alto medioevo. In quel periodo gli schiavi erano spariti e il feudalesimo non c’era ancora. I monasteri iniziarono a fare contratti di lavoro con i contadini, che erano quindi considerati uomini liberi. Questa prassi eliminò il disprezzo degli antichi verso il lavoro<sup>14</sup>.

Guardando al grandioso rinnovamento teorico dei filosofi francescani del Due-Trecento, si deve concludere che in realtà furono loro, non gli umanisti, a porre i primi fondamenti della scienza e della cultura moderna. Tuttavia, si trattò di una modernizzazione a metà. Il loro dualismo, pur capace di rivoluzionare la cultura, nascondeva un impedimento interno insuperabile: la superiorità della vita di perfezione – votata alla povertà e alla contemplazione – sulla vita dedicata ai commerci e al profitto.

Per i francescani la vita degli affari era lecita ma non era virtuosa. Solo gli umanisti affermarono più tardi la superiorità morale della vita attiva e del desiderio di successo sulla vita di contemplazione. A differenza di Ugo di S. Vittore, i francescani non volevano promuovere lo sviluppo economico. Il crescere della nuova economia era ben presente agli scolastici, ma non era ancora tale da sovvertire l’ordine economico tradizionale. La legittimazione dell’interesse monetario espressa da Olivi rimase ignorata, e il suo stesso autore non gli attribuì una grande importanza.

<sup>12</sup> Olivi, *De usuris*, p. 109.

<sup>13</sup> Id., *ivi*, pp. 85, 110-112. Id., *Quodlibeta*, pp. 16, 244-248.

<sup>14</sup> Vedi Perrotta 2004, pp. 63-64.

*Starkey e il decollo del capitalismo*

L'interesse monetario venne legittimato definitivamente solo nel Cinquecento – il secolo della Riforma protestante, dell'affermarsi degli stati nazionali e del decollo del capitalismo – quando Olivi e i suoi pochi seguaci erano ormai dimenticati. La legittimazione venne dai protestanti<sup>15</sup>. Ma il fattore decisivo per il decollo del capitalismo non fu la legittimazione dell'interesse bensì la crisi dell'ordine feudale che avvenne in alcune regioni dell'Europa del Centro-Nord, e soprattutto in Inghilterra.

Come mai in Inghilterra, che non era stata fra le aree economicamente più avanzate nel medioevo? Per capire il motivo facciamo un confronto con l'Italia. La rinascita che avvenne nell'Europa occidentale intorno all'anno Mille si attuò come sviluppo dei centri urbani laddove il potere dello stato era più debole (Catalogna, Provenza, città anseatiche, Fiandre, Italia). Le città fiorivano perché molti servi della gleba scappavano dagli obblighi feudali e si mettevano sotto la protezione dei vescovi. Il vescovo era l'unica autorità rimasta in città nell'alto medioevo.

Le città dove si avviò lo sviluppo alla fine ebbero vari destini. Alcune furono assorbite da uno stato forte (come in Catalogna, Provenza, Fiandre, Italia meridionale), altre decadde (come molte città anseatiche), mentre le città italiane del centro-nord continuarono ad essere autonome e a prosperare, accumulando enormi ricchezze. I papi, che erano signori feudali del regno del Sud, incoraggiarono i liberi Comuni nel Centro-Nord per indebolire l'imperatore. Nell'epoca delle grandi repubbliche e delle signorie, i papi impedirono l'emergere di uno stato egemonico per evitare l'unificazione dell'Italia, che avrebbe messo a rischio la loro autonomia (essi impedirono il formarsi di uno stato nazionale per oltre mille anni).

Quindi nell'Italia del Centro-Nord non si formò mai uno stato moderno abbastanza forte per guidare il decollo del capitalismo, mentre lo stato del Sud rimase sotto il dominio della rendita agraria fino a metà Novecento.

Negli stessi secoli il regno d'Inghilterra si organizzava con una burocrazia efficiente, e indeboliva i feudatari armando un esercito alle dirette dipendenze del re, imponendo il controllo centrale nell'amministrazione della giustizia e del fisco, controllando le esportazioni e incoraggiando il commercio estero<sup>16</sup>. Alla lunga questi caratteri, che contrastavano con la logica feudale, posero le premesse per il decollo del capitalismo. Limitati dal re nelle loro prerogative, i vecchi feudatari cominciarono gradualmente a preferire la ricchezza al misero potere politico feudale. Come scrisse Adam Smith, preferirono il possesso di oggetti al dominio sulle persone<sup>17</sup>.

Questo nuovo orientamento li spinse a violare con la forza i diritti feudali delle comunità agricole. Essi privatizzarono illegalmente le terre comuni (*enclosures*) convertendole in pascoli per allevare le greggi. La lana inglese, infatti, era pregiata e veniva ben pagata dalle filande italiane e fiamminghe. Così i feudatari si trasformarono in proprietari privati e in imprenditori.

Thomas Starkey descrive con mirabile lucidità questo processo intorno al 1530, cioè nella fase di maggiore intensità delle *enclosures*. Le recinzioni, egli spiega, sottraggono l'agricoltura alla bassa produttività e alla miseria. È vero che creano grandi masse di sbandati che non riescono più a mantenersi (i contadini espulsi dai villaggi affollavano le città come mendicanti). Ma questi mendicanti vanno organizzati e messi nelle

---

<sup>15</sup> Vedi Dumoulin 1923 [1546], p. 113.

<sup>16</sup> Whitelock *et al.* 1983, pp. 204-212.

<sup>17</sup> Smith 1904 [1776], II.3, par. 4-8.

workhouses per lavorare. Essi devono lavorare proprio quella lana che i grandi proprietari producono per l'esportazione. È assurdo vendere quella preziosa materia prima agli italiani e ai fiamminghi, perché così quelli danno lavoro ai loro poveri lavorando la nostra lana, e per di più ce la rivendono lavorata, facendocela pagare molto di più, mentre i nostri poveri non hanno lavoro<sup>18</sup>.

Le stesse tesi di Starkey, si ritrovano nelle leggi contemporanee di Enrico VIII. In particolare, la legge del 1530-31 limita l'esportazione di lana grezza, obbliga i proprietari a destinare una parte della terra alla coltivazione di lino e canapa (anche queste materie prime per la lavorazione di tessuti) e indica il dar lavoro ai poveri come la vera via per liberare il popolo dalla miseria, sviluppare l'economia e liberarsi della dipendenza dagli altri paesi che si arricchiscono a spese dell'Inghilterra<sup>19</sup>.

Questa legge indica la stessa strategia del *Dialogo* di Starkey. È inutile indagare su quale dei due testi abbia ispirato l'altro, perché sono entrambe frutto dello stesso clima culturale. Subito dopo, un'altra legge di Enrico (1534-35) avvia l'organizzazione concreta dell'asilo dei poveri e il lavoro obbligatorio di quelli abili. Peraltro, queste leggi non sono le prime ad esprimere questa tendenza. C'erano state già le leggi di Enrico VII, e dopo ce ne saranno altre di Enrico VIII, di Edoardo VI e infine il grandioso sistema legislativo di Elisabetta I. Sono tutte leggi che hanno la stessa ispirazione e mirano agli stessi risultati<sup>20</sup>.

Possiamo dire che questa è la prima volta che lo sviluppo economico viene promosso anche dalla teoria, e che quest'ultima rispecchia un sentire comune. Per almeno due secoli, tutta la letteratura mercantilista inglese esprime in proposte di politica economica ciò che le nuove classi produttive tendevano a fare. Lo stesso accade in Olanda, Danimarca, Svezia, e parzialmente in Francia e Germania.

In questi paesi le teorie favorevoli allo sviluppo si affermano perché si realizza un'alleanza fra lo stato (il sovrano o la repubblica) e i ceti della nuova economia (mercanti, artigiani, professionisti) per liberarsi del comune nemico: i baroni feudali, anarchici verso il re e oppressori verso le nuove classi. In altri grandi paesi questa alleanza non si verifica, e ciò non solo condanna le loro economie alla decadenza ma rende la loro cultura sempre più lontana dalla realtà. La teoria che sostiene le politiche di sviluppo viene espressa con efficacia, in Inghilterra da John Hales, Thomas Mun e tanti altri; in Francia, soprattutto da Laffemas e Montchrétien<sup>21</sup>.

In Italia, invece, a causa della mancata unificazione, non nacque un progetto nazionale di sviluppo. Pur essendo stata la culla della nuova economia, della rivoluzione umanistica e del Rinascimento, l'Italia dei sec. XVI e XVII esprime solo due teorici delle nuove politiche di sviluppo: Botero e Serra. Il primo condanna definitivamente il bullionismo e il suo divieto di esportare l'oro, e afferma la superiorità della manifattura sull'agricoltura<sup>22</sup>. Il secondo analizza per la prima volta la differenza fra un'economia arretrata, come il regno di Napoli, e le economie avanzate<sup>23</sup>. Ma entrambe questi grandi autori hanno ben pochi legami con la cultura del loro paese. Botero è un'intellettuale internazionale che fissa regole utili per tutti i paesi. Il libro di Serra non fu affatto apprezzato dal suo ambiente.

La Spagna ebbe un'esperienza opposta a quella inglese. Nel XVI secolo essa tornò ad

<sup>18</sup> Starkey 1989 [1529-32], pp. 60-62, 113-124.

<sup>19</sup> Il testo della legge è in Eden 1797, vol 1, pp. 121-122.

<sup>20</sup> Vedi Perrotta 2004, pp. 127-133.

<sup>21</sup> Hales 1893 [1549]. Mun 1968 [1623]. Laffemas 1597. Montchrétien 1999 [1615].

<sup>22</sup> Botero 1948 [1589], cap. VII e VIII.

<sup>23</sup> Serra 1965 [1613].

essere dominata dai grandi feudatari, i signori della guerra della lotta contro i Mori. Questo ritorno – favorito dalla debolezza finanziaria della corona – ebbe conseguenze devastanti. L’attiva borghesia commerciale venne spazzata via dal ritorno dei privilegi feudali. Nell’immenso impero americano vennero imposte strutture di tipo feudale, che schiavizzarono gli indios e impedirono la nascita di un mercato moderno e concorrenziale<sup>24</sup>.

L’arrivo in Spagna di enormi quantità di oro e argento dall’America dette il colpo di grazia. Quel poco di agricoltura imprenditoriale e di manifattura sopravvissuto alle prepotenze feudali, venne distrutto dall’inflazione. L’oro servì solo a comprare i prodotti comuni dai paesi vicini, e lì trovò un impiego produttivo. La Spagna era ormai un gigante dai piedi d’argilla. La teoria economica dei modernizzatori venne ignorata, come nel caso di Luis Ortiz. Questi descrisse (ma da un punto di vista più vasto) gli stessi processi analizzati da Starkey e propose inutilmente le stesse politiche<sup>25</sup>.

### *Smith, la prima teoria generale dello sviluppo*

Una compiuta teoria generale dello sviluppo nasce solo al tempo degli illuministi. Essi inseriscono le loro analisi in un quadro di progresso storico generale, che inizia con la rottura dell’economia feudale. Il loro pensiero viene preparato a lungo da due filoni teorici paralleli. Da una parte ci sono le politiche economiche mercantiliste, che peraltro gli illuministi criticano (con accuse spesso ingiuste) perché il loro dirigismo – che era stato necessario per il decollo – adesso minacciava di soffocare lo sviluppo. Dall’altra c’è un lungo e tortuoso processo di legittimazione dell’interesse privato (il self-interest), sul quale si fondano lo scambio e la ricerca del profitto.

I primi ad intraprendere questo secondo percorso sono gli umanisti. Essi affermano la centralità dell’individuo, la superiorità del pensiero umano sul creato, la dignità della vita attiva e del lavoro sulla contemplazione religiosa. Mentre Poggio Bracciolini difende brillantemente l’amor di sé come causa della ricchezza sociale, Lorenzo Valla riscopre Epicuro. Il “libero pensiero” dei libertini francesi, da Pierre Charron in poi, utilizzò proprio Epicuro e il suo materialismo per legittimare la ricerca del benessere. Lungo tutto il secolo XVII, questo filone si intreccia con istanze apparentemente lontane o addirittura opposte, finché Pierre Nicole (giansenista), Pierre Bayle e Bernard Mandeville (liberi pensatori) raggiungono una sintesi e un punto di equilibrio. Essi basano lo sviluppo economico, sociale e morale sul desiderio egoistico di ricchezza e di benessere (il contrario dell’impostazione antica e medievale, la cui etica si basava sul contenimento delle passioni)<sup>26</sup>.

Nel secolo XVIII, l’incontro fra le analisi di politica economica e lo studio delle dinamiche psicologiche, storiche e sociali generò la grande teoria dello sviluppo attraverso il pensiero di Montesquieu, Voltaire, Hume, Genovesi, Josiah Tucker, Smith, gli altri illuministi scozzesi, Turgot e tanti altri.

Adesso potremo procedere più spediti perché parliamo di teorie e processi reali ben noti (ma che vanno ripensati). La teoria dello sviluppo più vasta e approfondita è quella di Adam Smith, che qui non è il caso di sintetizzare. Osserviamo soltanto che, nonostante il suo carattere fondativo anche la teoria di Smith lascia in ombra alcuni aspetti

<sup>24</sup> Vedi Perrotta 2020, pp. 58-59.

<sup>25</sup> Ortiz 1957 [1558].

<sup>26</sup> Vedi Perrotta 2018a.

fondamentali dello sviluppo economico di lungo periodo. Intanto viene trascurato il ruolo del lavoro intellettuale e del capitale umano. Si è detto tante volte, giustamente, che la grande intuizione di Smith fu di basare lo sviluppo sull'aumento della divisione del lavoro. Ma questa novità distrasse Smith dal ruolo crescente che il capitale umano stava assumendo nell'accumulazione<sup>27</sup>. In particolare egli trascurò il fatto che la rivoluzione industriale allora in atto, mentre riduceva al livello elementare il lavoro degli operai, generava anche una classe di tecnici che creavano e gestivano le macchine.

Eppure Smith comprese bene l'importanza dell'investimento in capitale umano<sup>28</sup>, e parlò di un capitale sociale costituito dai saperi professionali.<sup>29</sup> Ma, per rompere con le incertezze dei contemporanei (si pensi ai mercantilisti, ai fisiocratici, ai liberi pensatori) egli fece delle scelte drastiche, che misero al margine alcuni aspetti decisivi del processo di sviluppo.

Un altro esempio è dato dalla teoria della mano invisibile. Essa porta a compimento il percorso che va da Bracciolini (1429) fino a Mandeville (1729) e afferma con forza la convergenza fra l'interesse individuale e il benessere di tutti. Anche qui, non si apprezzerà mai abbastanza la decisione di Smith di togliere ogni dubbio, morale o sociale, su questo legame fra interesse individuale e benessere sociale. Questa infatti è la forza essenziale del capitalismo.

E tuttavia, Smith finisce col trascurare una cosa ovvia: che gli interessi particolari (di imprese, classi, corporazioni, individui) entrano spesso in conflitto con l'interesse generale, e che in questi casi quest'ultimo deve prevalere. Non lo dicevano solo i mercantilisti ma anche – e con grande efficacia – Josiah Tucker<sup>30</sup>. Smith riconosce di fatto questi conflitti, e ammette anche numerose eccezioni al *laissez-faire*<sup>31</sup>, ma non li prevede teoricamente. Un altro caso è l'esclusione del lavoro intellettuale dal novero dei lavori produttivi, con tutte le assurdità che ciò comportò per Smith e per i suoi seguaci<sup>32</sup>.

In definitiva, la prima teoria generale dello sviluppo era ancora carente riguardo a tre fattori di cruciale importanza per lo sviluppo di lungo periodo: la crescita del capitale umano (che è stato il motore principale dell'accumulazione fin dal secolo XVIII); l'aumento secolare dei consumi dei produttori; infine, il ruolo propulsivo dello stato (che è presente in tutte le fasi di sviluppo accelerato).

### *La scuola classica e l'eccesso di offerta*

Invece di provare a riempire questi vuoti, gli economisti classici furono condizionati dall'economia di fabbrica e aggravarono le carenze del pensiero di Smith. Ad esempio, pur essendo in genere più attenti di Smith sull'istruzione come fattore di accumulazione, essi la esclusero dal loro modello di crescita. Quel modello considerò produttivi solo i consumi elementari e stabilì la “legge economica” che il salario era fissato al limite di sussistenza<sup>33</sup>.

Questi autori non si resero conto che il livello di sussistenza non era dovuto alla

<sup>27</sup> Vedi Perrotta 2018b, pp. 28-29.

<sup>28</sup> Vedi Smith 1904 [1776], I.10.9-10.

<sup>29</sup> *Ivi*, II.1.17.

<sup>30</sup> Vedi Perrotta 2020, pp. 27-29. V. anche Roncaglia 2005.

<sup>31</sup> Vedi ad es. Viner 1958 [1927], pp. 228-245.

<sup>32</sup> Vedi Perrotta 2108b, cap. II.

<sup>33</sup> *Ivi*, cap. VIII.2.

concorrenza in sé bensì all'enorme disoccupazione creata dalla meccanizzazione, che abbattava il potere contrattuale dei lavoratori (esattamente come sta avvenendo oggi). I classici dunque, pur credendo formalmente nello sviluppo, di fatto lo negarono presentando un modello di produzione sostanzialmente statico.

Per di più, la grande maggioranza degli economisti classici rigettò con forza le tesi di Sismondi e di Malthus sul consumo. Questi avvertirono che c'era un periodico intasamento del mercato dei beni dovuto alla tendenza *permanente* della produzione ad aumentare più della domanda effettiva (teoria del sottoconsumo). Gli altri autori negarono che ci fosse questa tendenza. Per confutare il sottoconsumo, essi ricorsero alla legge di Say, secondo cui le spese di investimento creano già sul mercato una domanda pari all'aumento di offerta. Si trattava in realtà di una petizione di principio, che solo Marx rifiutò per affermare il principio del plusvalore.

In questa disputa nessuno difendeva realmente lo sviluppo di lungo periodo. Sismondi e Malthus, pur essendo fedeli smithiani, apparivano ostili allo sviluppo, l'uno perché chiedeva di porre un freno al progresso tecnico, in quanto causa della disoccupazione e della miseria operaia, l'altro perché cercava una soluzione nel consumo improduttivo dei capitali. Ma i loro avversari – pur dichiarandosi difensori del progresso tecnico e quindi dello sviluppo<sup>34</sup>, in realtà riducevano tutta la questione a un problema di breve periodo.

Fu proprio questa, infatti, la soluzione data da J.S. Mill, che pure era il maggiore estimatore del ruolo dell'istruzione nello sviluppo. Mill ridusse le crisi strutturali da sottoconsumo a banali fluttuazioni periodiche (il cosiddetto *business cycle*) che si risolvevano, *spontaneamente e necessariamente*, entro pochi mesi<sup>35</sup>. Come Say, egli vide nelle crisi solo difficoltà momentanee di equilibrio tra domanda ed offerta nel mercato.

Ma le crisi strutturali sono molto di più. Esse derivano da qualche difetto presente nella struttura stessa dell'accumulazione, e si possono superare solo con una riforma della struttura. Ad esempio, con una politica di forte aumento dei salari e quindi della domanda, come fecero Keynes e il welfare state; oppure con un forte aumento delle tasse sui redditi più alti; o con le riforme agrarie; con la lotta contro le protezioni corporative; ecc.

Eppure l'apparente soluzione del *business cycle* accontentò tutti, persino Marx e persino i due più grandi teorici dello sviluppo del sec. XX, Schumpeter e Keynes. Marx, sebbene ci abbia fornito il quadro storico fondamentale dello sviluppo del capitalismo, rimase bloccato – come Smith – dalla sottovalutazione del lavoro intellettuale, e finì col perdere di vista la differenza fra crisi strutturali e ciclo economico. Ciò non toglie che, su un piano più astratto, fu proprio Marx a preconizzare lo sviluppo basato sulla crescita del capitale umano, soprattutto in molti luoghi dei *Grundrisse*.

Il suo emulo Schumpeter ha formulato la prima grande teoria esplicitamente dedicata allo sviluppo e ai suoi processi economici. Egli basa lo sviluppo sulle innovazioni, e sul progresso tecnico e organizzativo; fornisce la migliore analisi della seconda rivoluzione industriale e anticipa con forza la tendenza del capitalismo verso i monopoli. Ma anche Schumpeter rimase in qualche modo irretito nelle inutili complicazioni del ciclo economico. Per renderlo più vicino alla realtà, distingue vari tipi di ciclo (abbastanza arbitrari) ma finisce con l'oscurare la sua stessa teoria dello sviluppo.

Infine Keynes, il più grande stratega delle politiche di sviluppo, considerò sempre le sue formule come interventi di breve periodo e lasciò intatte le categorie generali dell'equilibrio e delle crisi.

Così i tre più grandi analisti dello sviluppo contemporaneo ci hanno lasciato un

---

<sup>34</sup> *Ivi*, cap. IX.1-3.

<sup>35</sup> Mill J.S. 1844, saggio II.

patrimonio immenso di analisi e categorie ma che oggi è poco utilizzabile ai fini di una teoria dello sviluppo di lungo periodo. Anche loro restano in parte prigionieri della tendenza a proiettare il proprio presente nel futuro e a non prevedere ulteriori cambiamenti.

Nel frattempo, la teoria di Mill del *business cycle* è talmente diventata un dogma, che quasi tutti i commentatori hanno trovato ovvio descrivere attraverso di essa prima la crisi degli anni Trenta e poi le stagnazioni successive fino alla crisi del 2007 (mai veramente superata). Il concetto stesso di crisi strutturali è sparito, e tutte le politiche pubbliche vengono oggi classificate col vuoto criterio di interventi anti-ciclici o pro-ciclici.

### *Dall'economia dello sviluppo alla fine della teoria dello sviluppo*

Negli anni Quaranta del Novecento nasce l'economia dello sviluppo, che fornisce contributi teorici importanti fino agli anni Settanta, per poi deperire rapidamente. Le scoperte di questa teoria sono molte e radicali. Innanzitutto viene messa in crisi la legge dei costi comparati di Ricardo, secondo la quale lo scambio fra paesi avvantaggia entrambi, a condizione che ogni paese si specializzi nel produrre il bene in cui è più produttivo e compri dall'altro il bene che produrrebbe con costi maggiori.

Ebbene, Balogh, Singer e Prebisch dimostrarono che il vantaggio reciproco funziona solo se la distanza fra i livelli di produttività non è troppo grande e se non si scambiano materie prime (che i paesi arretrati rinunziano a utilizzare per lo sviluppo interno) con prodotti tecnologicamente avanzati (che sono frutto dell'alta produttività dell'economia occidentale). Perroux e Hirschman descrissero gli squilibri che nascono non appena inizia lo sviluppo e tendono ad allargarsi<sup>36</sup>.

Ancora, Rosenstein-Rodan scoprì che le regole di aumento della produttività giocano in modo diverso per le economie agricole dei paesi arretrati e per quelle industriali. Nurkse approfondì il concetto di disoccupazione nascosta, che è basilare per capire le dinamiche dell'arretratezza. Arthur Lewis costruì un modello di sviluppo, rimasto celebre, basato proprio sulla asimmetria tra differenziali produttivi e differenziali salariali. Myrdal utilizzò i processi cumulativi teorizzati da Wicksell per descrivere la fragilità dello sviluppo subordinato dei paesi ex-coloniali. Furtado elaborò la categoria di sottosviluppo, cioè dello sviluppo precario delle economie ex-coloniali, che dipendono dai paesi avanzati<sup>37</sup>. E così via.

Ognuna di queste tesi sembrava un colpo al cuore della teoria neo-classica, basata sull'equilibrio e l'armonia degli interessi. Invece, i neo-classici cominciarono con l'inserirsi nel nuovo filone di pensiero per sostenere un'idea di sviluppo lineare e progressivo, mai riscontrata nella realtà (vedi ad es. Rostow)<sup>38</sup>. Sfruttarono le non poche insufficienze della nuova teoria per negarle il dovuto credito. Infine derubricarono l'economia dello sviluppo ad alcuni casi speciali e marginali della teoria generale neo-classica<sup>39</sup>.

Quindi la teoria dello sviluppo di lungo periodo morì e ciò avvenne proprio quando il concetto di sviluppo economico stava diventando un valore positivo per tutti, tale che

<sup>36</sup> Balogh 1967 [1960]. Singer 1950. Prebisch 1986 [1949]. Perroux 1966 [1948-59]. Hirschman 1958.

<sup>37</sup> Rosenstein-Rodan 1958 [1943]. Nurkse 1965 [1953]. Lewis 1958 [1954]. Myrdal 1966 [1957]. Furtado 1972 [1961].

<sup>38</sup> Rostow 1961. Su tutto, vedi Perrotta 2016.

<sup>39</sup> Vedi Sunna and Gualerzi 2016.

oggi nessuno si permette di metterlo in dubbio.

Eppure, già nel 1839 Eisdell aveva descritto benissimo il paradosso delle teorie *mainstream* dello sviluppo, e la sua descrizione dice molto anche sui problemi di oggi. Egli attacca il lusso sfrenato dei ricchi e afferma che la grande disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza è la vera causa che frena lo sviluppo. La ricchezza di un paese, prosegue, dipende soprattutto dalla specializzazione (*skill*). Ma noi non possiamo acquisire un numero sufficiente di specializzati perché gli operai sono troppo poveri per dare ai figli un'istruzione adeguata. «La povertà delle classi basse pesa sul sistema e ingolfa il mercato con il lavoro elementare. Perciò abbiamo troppi lavoratori non specializzati e molti di loro sono disoccupati»<sup>40</sup>.

### Riferimenti bibliografici

Aristotele (2019), *Etica Nicomachea*, Sinapsi economica (StreetLib), ebook.

Aristotele (1986), *Politica*, Laterza, Roma-Bari.

Balogh, Thomas (1967 [1960]), *Una società di ineguali*, trad. dall'inglese, Einaudi, Torino.

Botero, Giovanni (1948 [1589]), *Della Ragion di stato*, UTET, Torino.

Dumoulin, Charles (1923 [1546]), *Tractatus contractuum et usurarum*, trad. parziale inglese in A. Monroe (ed.), *Monetary Theory before Adam Smith*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

Eden, Frederic (1797), *The State of the Poor. A History of the Labour Classes in England...*, 3 voll., J. Davies, London.

Eisdell, Joseph (1839), *A Treatise on the Industry of Nations...*, vol. 2, from University of Minnesota Google online.

Furtado, Celso (1972 [1961]), *Teorie dello sviluppo economico*, trad. dal portoghese, Laterza, Bari.

Guthrie, William (1957), *In the Beginning*, Methuen, London.

Guthrie, William (1971), *The Sophists*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).

Hales, John (1893 [1549]) *A Discourse of the Common Wheal of this Realm of England*, E. Lamond (ed.), Cambridge University Press, Cambridge (UK), (da altri attribuito a Thomas Smith).

Hegel, Georg W.F. (1979 [1820]), *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari.

Hirschman, Alfred O. (1958), *The Strategy of Economic Development*, Yale University Press, New Haven.

Isocrate (1971 [380 a.C.]), *Panegirycus*, brani in W. Guthrie, *The Sophists*, Cambridge University

---

<sup>40</sup> Eisdell (1839, vol. 2, pp. 255-64). Citaz. a p. 264.

Press, Cambridge (UK).

Laffemas, Barthélemy (1597), *Règlement général pour dresser les manufactures en ce royaume ...*, Monstreuil, Paris.

Lewis, W. Arthur (1958 [1954]), *Economic Development with Unlimited Supply of Labour*, in A.N. Agarwala, S.P. Singh, (eds.), *The Economics of Underdevelopment*, Oxford University Press, Oxford, pp. 400-449.

Mill, John Stuart (1874 [1844]), *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, 2nd ed., Longmans etc., online Library of Economics & Liberty, London.

Montchrestien, Antoine (1999 [1615]), *Traicté de l'oeconomie politique*, Librairie Droz, Genève.

Mun, Thomas (1968 [1623]), *England's Treasure by Forraign Trade*, Clark, London, 1664, reprint, Kelley, Fairfield, NJ.

Myrdal, Gunnar (1966 [1957]), *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, trad. dall'inglese, Feltrinelli, Milano.

Nurkse, Ragnar (1965 [1953]), *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, trad. dall'inglese, Einaudi, Torino.

Olivi, Pietro di Giovanni (1980), *De usuris*, in G. Todeschini, *Un trattato di economia politica francescana...*, testo ital., Ist. Storico Italiano per il Medioevo, Roma.

Olivi, Pietro di Giovanni (1990), *Quodlibeta*, in A. Spicciani, *Capitale e interesse... secoli XIII-XV*, testo ital., Jouvence, Roma.

Ortiz, Luis (1957 [1558]), *Memorial... a Felipe II*, in "Anales de Economía", 63, Enero, pp. 117-200.

Perrotta, Cosimo (2004), *Consumption as an Investment*, Routledge, London-New York.

Perrotta, Cosimo (2016), *The brilliant fifties: international trade as a cause of underdevelopment*, in C. Sunna, D. Gualerzi, (eds.), *Development Economics in the Twenty-First Century*, Routledge, Abingdon-New York.

Perrotta, Cosimo (2018a), *The Individual, Society and Economy in 17<sup>th</sup> century Thought*, in J.L. Cardoso, H. Kurz, Ph. Steiner (eds.), *Economic Analysis in Historical Perspective. Festschrift in Honour of Gilbert Faccarello*, Routledge, London-New York, pp. 83-92.

Perrotta, Cosimo (2018b), *Unproductive Labour in Political Economy*, Routledge. London-New York.

Perrotta, Cosimo (2020), *Is Capitalism Still Progressive? A Historical Approach*, Palgrave, London-New York.

Perroux, François (1966 [1948-59]), *L'economia del XX secolo*, trad. dal francese, Comunità, Milano.

Prebisch, Raul (1986 [1949]), *El desarrollo económico de la América Latina...*, in "Desarrollo económico", 26, 103, pp. 479-502.

Roncaglia, Alessandro (2005), *Il mito della mano invisibile*, Laterza, Roma-Bari.

Rosenstein-Rodan, P.N. (1958 [1943]), *Problems of Industrialization of Eastern and South-Eastern Europe (Economic Journal)*, in A.N. Agarwala, S.P. Singh (eds.), *The Economics of Underdevelopment*, Oxford University Press, Oxford, pp. 245-55.

Rostow, Walt W. (1961) *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).

Senofonte (Xenophon) (1968), *Oeconomicus*, vol. IV, Loeb Classical Library, Harvard University Press, London-Cambridge (Mass.).

Senofonte (Xenophon) (1971 [355 a.C.]), *Ways and Means (Poroi)*, vol. VII, Loeb Classical Library, Harvard University Press, London-Cambridge (Mass.).

Singer, H.W. (1950), *The distribution of gains between investing and borrowing countries*, in "American Economic Review", 40: 2, pp. 473-485.

Smith, Adam (1904 [1776]) *Wealth of Nations*, ediz. Cannan, Methuen, online Library of Economics & Liberty, London.

Serra, Antonio (1965 [1613]) *Delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento...*, in P. Custodi (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, rist. Bizzarri, Roma.

Starkey, Thomas (1989 [1529-32]), *Dialogue betw. Pole and Lupset*, Royal Historical Soc., London.

Sunna, Claudia, Gualerzi, Davide (eds.) (2016), *Development Economics in the Twenty-First Century*, Routledge, Abingdon-New York.

Ugo di San Vittore (Hugh of Saint-Victor) (1961), *Didascalicon*, Columbia University Press, New York.

Whitelock, Dorothy *et al.* (1983), *Britain and Ireland, History of, Encyclopaedia Britannica*, vol. 3, Macropaedia, pp. 198-296.

Viner, Jacob (1958 [1927]), *Adam Smith and laissez faire*, in Id., *The Long View and the Short*, Free Press, Glencoe (Illinois).

Zagari, Eugenio (2000), *L'economia politica dal mercantilismo ai giorni nostri*, Giappichelli, Torino.

